

Da tutti si desidera scansare l'impieghi e s'amerebbe la solitudine, se una certa meccanica disposizione di scambi-voli affari non portasse seco la necessità di fermarsi in un paese, reso ormai il laberinto delle sciagure e della tetraggine più profonda... *Ubique clamores, ubique angustiae, ubique flagella — Eripiat ergo nos de manu terribili Dominus rex noster* „<sup>1</sup>.

Era realmente scoccata una triste ora per la nobiltà, e, insieme con essa, per tutto quel che di anacronistico sopravviveva nella Sicilia del Settecento. Possediamo, difatti, nei *Diarii*, quanto ponderosi e farraginosi, tanto utili e curiosi, del marchese di Villabianca, uno specchio fedele dei sentimenti che passarono, per un quinquennio, nell'animo delle classi privilegiate. Regionalista per eccellenza, il Villabianca sente morire qualcosa della sua anima; onde quasi sempre corruciato, brontolone e, di proposito, cieco di fronte allo spirito dei tempi, che il Caracciolo incarnava nell'isola, non sa opporre che espressioni di rimpianto, di protesta e di esecrazione, vero tipo in questo degli "anticaraccioleschi", com'egli si professava: ma, bisogna dirlo, anche il meno cattivo e il meno temibile. Egli ha capito che tutta una storia stava per chiudersi, quella storia, per cui l'isola, dall'epoca dei Vespri attraverso l'età moderna, portava impresse le orme d'una ferrea personalità, che trovava fondamento nella coscienza della sua autonomia e dei suoi privilegi. E perciò il Villabianca non sa rassegnarsi nel vederli presi di mira da mani iconoclaste, egli che per la tradizione ha sempre professato la più schietta devozione, poichè essa "è sacrosanta, e come tale religiosamente dee conservarsi e rispettarci ancor dallo stesso principe, che con la graziosa sua tolleranza l'ha riguardata di fatto, qual uno dei privilegi nazionali da lui giurati sul cominciare del suo regno, dandole quindi forza di legge". Perchè dunque attentare contro una tradizione, "ch'è l'arme più formida-

<sup>1</sup> RASN., SS., fascio 162. Si noti che il principe della Trabia, come pretore di Palermo, era allora capo del Braccio demaniale del Parlamento.

bile, che rende il maggior affanno ai governanti, fino a far argine alla potestà sovrana nelle riforme e novelle costituzioni, che stabilir si vogliono in uno Stato, avverso gli antichi sistemi e costumanze? „<sup>1</sup>.

Ciò rivela quanto il buon marchese fosse ingenuo e quanto vivesse fuori dei suoi tempi e della realtà delle cose. Nondimeno, poichè quello "sconsigliato modo di procedere del governante" doveva aver un fondamento, egli pretende di ritrovarlo in vari motivi. In primo luogo, il Caracciolo era un cadetto di famiglia magnatizia napoletana e perciò non poteva non odiar i baroni di Sicilia, i soli che continuassero ad essere forniti di amplissimi privilegi<sup>2</sup>. Secondariamente, "a fargli nutrire sentimenti cotanto bassi ed opposti ai suoi natali" e a fargli "scordare la sua dignità", contribuì "il pagliettismo", poichè il Caracciolo, da "giovinetto, in Napoli fece il paglietta, per cui si tenne la giudicatura della Vicaria". "Dura stella, però, quella dei Siciliani, che, in ogni circostanza e variazione di governanti, sempre alla peggio andassero ad incontrare trattamenti durevoli di avversa sorte!"<sup>3</sup>. Per ultimo, il vicerè si trovava ad essere circondato da due cattivi consiglieri, il consultore Simonetti ed il segretario Gargano, ambiziosi, avidi e per giunta "napoletani": triumvirato, che rinnovava ai Siciliani "le infami memorie dei nemici del paese, di Pietro di Blois, sotto Guglielmo il Buono, e del vescovo di Hildesheim, uomo avaro e superbo, impegnatosi ad annullare, altra volta, i privilegi accordati ai baroni del Regno"! E qui il Villabianca rincalza, invelenito: "I Napoletani naturalmente portano antipatia alla nostra nazione siciliana, che nel passato dominò su quella di loro. Con siffatte avversioni violano però essi le sacrosante leggi di gratitudine, che dovrebbero praticar verso i nostri per l'oro e per il pane

<sup>1</sup> VILLABIANCA, op. cit., XVIII, 424.

<sup>2</sup> Ivi, 165.

<sup>3</sup> Ivi, vol. XIX, tuttora inedito nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. D. 106, f. 342.

di cui tutti e tre colle loro cariche di governo splendidamente s'indorano e grassamente si pascono »<sup>1</sup>.

Senonchè il Villabianca non ha tutti torti, quando ritiene cosa assurda che la Sicilia possa mettersi, a un tratto, a livello della Francia, ove il bollente vicerè era a lungo vissuto e ove si era nutrito di quelle idee, che preparavano la non lontana rivoluzione. Dei cui prodromi il buon marchese sa qualcosa, poichè gli è arrivata l'eco della passione antireligiosa ed anticattolica; ond'egli ne mette in rilievo la profonda antitesi con lo spirito, squisitamente cattolico, della sua terra: « Qui si professa il più fino cattolicesimo, che più osservante può dirsi di quel di Roma, quando che nella Francia, che trovasi in mezzo agli eretici e circondata dappertutto da miscredenti, di buono v'è soltanto quello che spirito e lume di fede e di cristiana morale vi si rinvenga »<sup>2</sup>.

Ad ogni modo, rarissime volte egli scorge l'opportunità e l'utilità delle riforme caraccioliche. Perfino la soddisfazione di vederne qualcuna naufragare, gli vien turbata dal sospetto che altri gioisca per il « pandemonio » che si è scatenato, suo malgrado, in Sicilia. Proprio così gli accadde quando il mercato settimanale, indetto a Palermo, incontrò scarsa fortuna: gli parve che napoletani e messinesi, antagonisti di Palermo, « crepassero di ridere sgangheratamente, e con ragione, alle spalle dei suoi concittadini »<sup>3</sup>; ma si consolò, prevedendo che, col mercato e con altri provvedimenti, anche il disegno del cimitero sarebbe svanito, « come tutte le cose imperfette dell'intraprendente ma vano vicerè Caracciolo », che finivano nel nulla, anzi « nel nulla caraccioliano », onde « *doglie ai vassalli eran le regie follie* »<sup>4</sup>.

E non pertanto il novatore nulla aveva risparmiato, nemmeno quello che di più angusto aveva la Sicilia, vale a dire il Parlamento. Il Villabianca non si nasconde che un

brutto momento attraversava l'antica e non ingloriosa istituzione: « Nemico dichiarato del paese, [il Caracciolo] pretende spogliare il Regno di Sicilia del massimo suo privilegio, cioè della dignità e libertà di assembrarsi in parlamento, interloquendo col re di faccia a faccia e sovvenendolo di quel danaro che le sia in grado di appressare ». Infatti, fin dal parlamento del 1782, il Villabianca intravide il triste destino che sovrastava sulla secolare assemblea, onde i rintocchi della campana della chiesa di Sant'Antonio, che solea suonarsi durante le adunanze parlamentari, gli sembravano « il mortorio della Sicilia, ed i parlamentari i becchini che la portavano a seppellire »<sup>1</sup>.

In tale desolazione, l'accurato diarista trova un diverso non sgradito in un episodio, del quale parve non si accorgessero i suoi distratti contemporanei: nel maggio del 1782 venne elevata, nell'attuale Piazza dei Vespri, a Palermo, una colonnetta commemorativa del celebre avvenimento, di cui, proprio in quell'anno, ricorreva il quinto centenario. Questo evento lo induce a meditare e a metter in vista che « ciò si fece di nottetempo, per ovviare a qualche opposizione del governo, cui non avrebbe potuto piacere che i Palermitani menasser vanto e si gloriassero di un fatto, che fu per altro un'aperta rivoluzione, *juste* od *jniuste*, operata contro il real governo »<sup>2</sup>.

Per la libertà, dunque, il popolo siciliano insorse nel fatidico 1782; ma il Caracciolo, napoletano, ignora che cosa significhi e quanto valga la libertà, e perciò ama contrastarla, cancellandone perfino il ricordo sul luogo, ove cinque secoli innanzi era partito il grido di ribellione contro lo straniero. Non aveva fors'egli destinato per la costruzione del cimitero lo spiazzale adiacente alla chiesa di Santo Spirito, quello stesso luogo e quella stessa chiesa, che ogni palermitano doveva aver sacra per la memoria dei Vespri<sup>3</sup>.

Ma l'abborrito presente sembrava al Villabianca tanto

<sup>1</sup> VILLABIANCA, XIX, 90.

<sup>2</sup> Ivi, XVIII, 318.

<sup>3</sup> Ivi, p. 320.

<sup>4</sup> Ivi, XIX, 104.

<sup>1</sup> VILLABIANCA, XVIII, 280 e 284.

<sup>2</sup> Ivi, p. 301.

<sup>3</sup> SCARLATA, op. cit., p. 325.

diverso dal passato: Napoli era "la dominante" e Palermo "la vassalla"<sup>1</sup>; e, allora come allora, non restava che attendere eventi migliori, e frattanto consolarsi al pensiero che il senno di Ferdinando di Borbone era e sarebbe ancora stato una remora molto valida per i capricci e le "castro-nerie" del suo ministro in Sicilia<sup>2</sup>.

Bastano queste linee per capire come la mentalità siciliana, rappresentata dal Villabianca, stesse agli antipodi di quella del Caracciolo, e come dovesse essere ineluttabile e fatale l'incomprensione di tutta la sua attività politica. Di guisa che, nessuna meraviglia s'egli se ne scaldasse e se si lasciasse trasportare, sfogando i sentimenti dell'animo suo umanitario, anche ad espressioni ed a giudizi troppo forti e poco esatti sulla Sicilia e nei Siciliani. Gli pareva d'essere stato "destinato in relegazione nell'ultimo angolo della cristianità", e dichiarava che non nutriva altra speranza, "quando tanta pena, cautela e pericolo gli costava a servire il Re nella Sicilia", che a ritirarsi in una tranquilla casetta di via Chiaia, nella sua Napoli: essa, da lontano e dopo così penosa esperienza, non gli sembrava più "la città del lazzarismo", un'altra "arca di Noè"<sup>3</sup>. Ma restare in quella "malvagia", "infame nazione", esposto alla "sicula malignità ed iniquità", e cercar di "piacere ai Siciliani, non facendo il proprio dovere", e rassegnandosi, *more majorum*, a fare "il passalettere", tutto questo gli faceva rivoltare la coscienza! Difatti egli non si sentiva più in vena di combattere a un tempo a Napoli ed a Palermo, perchè "gli eroi non eran più alla moda", e anche perchè, suo malgrado, era costretto a constatare periodicamente che "la forza di repulsione era molto maggiore della sua d'impulsione". Era stato un gridar inutile il suo: "Abbiate pietà del popolo siciliano, in preda alla rapina dei potenti!", il far sapere come "il popolo gemesse così oppresso e non potesse nemmeno far arrivare la sua voce

fino al trono, ove soltanto si ascoltavano le grida dei potenti"! Nè in alcun conto era stato tenuto il suo consiglio "di restar fermi contro i latrati dei cani, li quali abbaiavano continuamente", ossia di non pigliar sul serio le proteste e le minacce dei baroni. Essi "ben potevano fare delle mosche elefanti", ma egli li considerava "altrettanti *chevaux de parade*", affatto impotenti, e si addossava intera la responsabilità che nessun disordine si sarebbe mai deplorato in Sicilia.

Contrastato, dunque, in alto e in basso, impedito da innumerevoli ostacoli a lasciar un'orma benefica di sé nell'isola, il Caracciolo non sa contenersi e, se nello sconforto ha parole roventi per la dappocaggine della nobiltà siciliana, trova anche modo di rimproverare al governo napoletano la vergognosa debolezza, che faceva credere a Palermo che "a Napoli si avesse paura", e di stigmatizzare l'insensibilità d'un popolo, a cui aveva consacrato tutto sé stesso. La debolezza di quello lo offende; l'apatia e l'ingratitude di questo gli ripugna, poichè la lunga servitù aveva ad esso talmente "degradé l'âme", da non fargli più sentire il peso delle catene, ond'egli aveva dovuto trovarsi a che fare con un branco di schiavi, riluttanti alla liberazione: giudizio, questo ch'è condiviso da altri osservatori della plebe siciliana, sullo scorcio del secolo XVIII<sup>4</sup>.

Ma da quella quinquennale "relegazione", dopo aver condotto a termine assai men cose che non ne avesse concepite, il Caracciolo nel gennaio del 1786 era improvvisamente richiamato a Napoli, ove gli veniva affidata la direzione del primo ministero, rimasto vacante per le dimissioni, a cui era stato costretto il marchese della Sambuca<sup>5</sup>. Era un legittimo riconoscimento dei suoi altissimi meriti, ma anche un premio per l'impari lotta sostenuta, con strenuità ed onore, per cinque anni, in Sicilia. Si trattava, quindi, tutt'altro

<sup>1</sup> VILLABIANCA, *Diarii*, XIX, 925.

<sup>2</sup> Ivi, XVIII, 820-21.

<sup>3</sup> Cit. in CROCE, *Uomini e cose cit.*, II, 105, n. 8.

<sup>4</sup> SIMIONI, op. cit., p. 140; F. SCANDONE, *Il Giacobinismo in Sicilia (1792-1802)*, estr. dall' *Arch. stor. Sic.*, n. s., anno XLIII-XLIV (1920-1922), p. 22.

<sup>5</sup> SCHIPA, *Un ministro cit.*, pp. 9 segg.

che d'un risultato delle pressioni e degli intrighi del baronaggio siciliano, come da alcuni si vociferò incautamente e non senza malignazione <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. N. 158 (*Raccolta di sonetti composti in occasione della bramata partenza di Caraccioli*). Sono tre sonetti freddi, pedestri e sconclusionati: uno attacca l'ampiezza del Caracciolo; l'altro è una rampogna posta sulla bocca di S. Rosalia, offesa per la tentata limitazione dei festeggiamenti in suo onore; il terzo vorrebbe forse alludere a qualche leggerezza del Caracciolo per un'attrice, di cui v. la lettera n. 2, che si pubblica appresso. A titolo di curiosità, riportiamo quest'ultimo sonetto, riserbandone ai lettori il giudizio.

" Dunque parti, o mio ben, o mio gioiello?  
E parti, ahimè, senza lasciarmi un dito,  
Anzi ti porti e la gabbia e l'uccello  
Quanto logoro più, tanto più ardito?  
Ah! mel diceva il cor che lo zimbello  
Delle Sirene, all'improvviso invito,  
Fra giuochi e feste e spassi, o cattivello,  
Adescato ti avria contro ogni rito.  
Già la rovente Venere svanì,  
L'Iride obliqua cadde sul sofà,  
E la paffuta Mamma impallidì.  
Almen ti avesse, o ingrato Mustafà,  
Lo sforacchiato cor, che il fido All  
Su le scene mi aprio, mosso a pietà! „

In quest'ultima terzina il verseggiatore mette in caricatura ciò ch'era stato rappresentato in un teatro di Palermo, in onore del Caracciolo, qualche sera innanzi alla sua partenza per Napoli. Nell'ultima scena comparve sul palcoscenico una bella fanciulla, rappresentante la bella ninfa Sicilia, mostrando il cuore aperto, sul quale c'era scritto a grandi caratteri:

" *Tumulus Caraccioli!* „

Ma, informa il Villabianca, che l'"apertura nel core della Sicilia gliela aveva fatta la durezza del governo fattovi dal Caracciolo „ e riferisce l'accusa pubblica fatta al promotore di quei festeggiamenti, tutt'altro che sinceri, un tal Grassellini, Giudice della Gran Corte Civile, onde l'apostrofe:

" Tu, Grassellini, mulus Caraccioli! „

Cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. 8, 106, f. 429; GRAZIADAI, op. cit., in *Arch. stor. Sic.*, n. s., XXXVII, 239 sgg.

Ma quel viceregnato, ch'egli aveva accettato così a malincuore e che aveva di poi tenuto con uno zelo e con un'abnegazione che non trovò mai imitatori, fu " il vero campo della sua gloria „, come dice il Croce <sup>1</sup>; ed anche un contemporaneo, Giovanni Gorani, che del suo ministero fu critico severo ed ingiusto, non poté non giudicarla un'opera " des- plus brillantes „ <sup>2</sup>.

Certo la reazione contro chi nell'isola trovò troppo a rifare e, nel rifare, spiegò un ardore incontenibile, fu assai aspra; così aspra, che il suo influsso si fece sentire, dopo circa un secolo, sull'animo d'un chiaro storiografo, d'Isidoro La Lumia, uno degli ultimi rappresentanti di quello spirito regionalistico, che alla vigilia del suo tramonto, si rifugiava nel campo degli studi storici e vi suscitava una fioritura non spregevole, ma troppo effimera <sup>3</sup>.

Nel cozzo di quelle diverse tendenze, nell'esplosione improvvisa di tante vive passioni, riapparve fatalmente — come s'è di sopra accennato — l'antico dissidio, fin allora sopito, fra Napoli e la Sicilia, che dai tempi del Vespro era stato assai pernicioso al divenire dell'Italia meridionale. Reincarnatosi e nutritosi a spese d'un pregiudizio dei Siciliani verso i Napoletani, esso fu la sostanza d'un annoso problema, la cosiddetta *questione siciliana*, che angustió l'anima di tanti uomini generosi e nocque non poco allo sviluppo del Risorgimento nazionale. A torto, però, sono state cercate le origini di essa nel 1816, quando, in seguito alla formazione del Regno delle due Sicilie, la Sicilia propriamente detta perdette la sua autonomia e la sua Costituzione, e vide trasformate tutte le sue istituzioni medioevali <sup>4</sup>. Invece quanto siamo venuti esponendo dimostra com'essa affondi le sue radici nel penultimo decennio del secolo XVIII, quando il *napoletano* viceré Caracciolo osò per primo sca-

<sup>1</sup> CROCE, *L'omini e cose cit.*, II, 106.

<sup>2</sup> GOVANI, *Memoires cit.*, I, 41 sgg.

<sup>3</sup> G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana* (Bologna, s. d., ma 1917), pp. 105-106.

<sup>4</sup> N. CORTESI, *Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta*, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., XI (1927), pp. 339 sgg.



gliarsi contro le multiformi ed ormai anacronistiche sovrastrutture politiche esistenti nell'isola.

Non pertanto, in lui videro un precursore tutti quelli che, venuti posteriormente al governo dell'isola e rifattisi all'indirizzo da lui tracciato, si fecero promotori della rieducazione e del risorgimento morale e civile del suo popolo. Onde, diradate le passioni che fecero ombra alla figura del riformatore, e individuate le linee maestre del suo programma politico e civile, il Caracciolo appare uno dei più insigni benefattori della Sicilia moderna.

Della quale non si dimenticò, anche quando a Napoli, nel suo nuovo e laborioso ufficio, tanti affari lo attrassero. Egli stesso indicò nel principe di Caramanico la persona meglio indicata a succedergli; a questo fu spesso prodigo di consigli e di aiuti, e con tutta sincerità, congratulandosi una volta con lui dei successi del suo governo nell'isola, gli augurò "di far miracoli maggiori di Sant'Antonio", ossia di conseguire tutto quello che a lui non era stato concesso.

Nè l'eco di quel viceregnato, anche se i risultati positivi e immediati non furono abbondanti, si disperse, malgrado le multiformi e molteplici vicende, che trasformarono la faccia dell'Italia e dell'isola. Imprimere nella coscienza il concetto ed il sentimento d'una autorità sociale diversa e superiore a qualsiasi potenza privata, d'una autorità sociale, che fosse fulcro di tutta la vita civile; creare una coscienziosa ed energica amministrazione, che avesse sostituito alla preponderanza della forza individuale, triste eredità del Medio Evo feudale, quella della legge: questi, in sostanza, erano stati i capisaldi della politica del Caracciolo in Sicilia.

Questi stessi problemi si trovò di fronte l'Italia in Sicilia nel 1860, e rimasero fatalmente insoluti, nonostante l'abnegazione patriottica di tanti uomini egregi. Oggi soltanto, mutato il clima politico del paese, essi hanno potuto avere una sospirata e benefica risoluzione.

## VII.

Eravamo intenti da qualche tempo a studiare la vita politica e sociale della Sicilia nella seconda metà del Settecento e ci disponevamo ad elaborare i primi risultati delle nostre indagini e delle nostre meditazioni, quando dolori inenarrabili ci tolsero, improvvisamente ed inesorabilmente, quella serenità dello spirito, che per personale esperienza riteniamo condizione indispensabile, più che un dono degli studi. Attenuatasi, dopo due anni, la bufera dell'anima e ritornando agli studi, unico rifugio della vita, ci cadde sotto gli occhi, mentre stavamo per terminare le nostre ricerche nell'Archivio di Stato di Napoli, un fascio di carte della *Segreteria di Sicilia* dal numero 802 e dall'intitolazione: *Lettere del vicerè principe di Caramanico in Sicilia (1781-1791)*. Lo aprimmo e, fra documenti di varia indole e lettere di personaggi diversi, trovammo, non senza grata sorpresa, un pacchetto, contenente molte lettere del marchese Caracciolo al ministro Acton, da Palermo, e poi, in altri pacchetti, altre lettere del vicerè, principe di Caramanico, al Caracciolo, ministro a Napoli, anch'esse da Palermo, e altre ancora del Caracciolo al Caramanico, a Palermo: tutte, però, riguardanti la Sicilia. Ci ponemmo avidamente a scorrerle e ci apparve subito di aver fatto una vera scoperta: quelle lettere non soltanto costituivano un materiale preziosissimo, che si veniva ad aggiungere all'altro, che avevamo già raccolto negli Archivi di Palermo e di Napoli sul periodo storico che andavamo studiando, ma ci parve ch'esse gettassero una molto vivida luce sul Caracciolo, che indubbiamente fu una delle figure più rappresentative del Settecento napoletano.

Già l'importanza di questa corrispondenza compresero e l'Acton ed il Caramanico, tanto vero che la conservarono diligentemente. Depositata, alla loro morte, nell'Archivio di Casa reale, passò più tardi nel Grande Archivio del Regno, ove andò confusa in mezzo all'immenso materiale documentario relativo alla Sicilia ed anteriore al 1815: è